**XXX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / C**

(23/10/2022 – Omelia – don Claudio)

(Siracide 35,15b-17.20-22a * Salmo 33/34,2-3.17-19.22 * 2 Timoteo 4,6-8.16-18 * Luca 18,9-14)

«*Dimmi come preghi, e ti dirò chi sei!*». Parafrasando il noto proverbio, qualcuno ha riassunto così il messaggio del Lezionario biblico di questa domenica, che ci parla di un fariseo, di un pubblicano e di san Paolo: tre uomini fissati come in un'istantanea mentre pregano. Ognuno in modo diverso dagli altri, ognuno con il peso e lo slancio della propria personalità e della propria storia.

Il fariseo rappresenta la preghiera come presunzione e come vanto. Il pubblicano, la preghiera come riconoscimento della propria indegnità e come richiesta di perdono. San Paolo, la preghiera come consapevolezza che ciò che si è e ciò che si fa di buono è frutto della grazia di Cristo che sovrabbonda in noi.

Nella *Giornata Missionaria Mondiale* che oggi celebriamo, la preghiera rimane la prima fondamentale energia che tutti possiamo immettere nel Corpo ecclesiale, il primo irrinunciabile apporto di ciascuno alla missione evangelizzatrice della Chiesa.
Concentriamo l'obiettivo della nostra attenzione prevalentemente sul Vangelo.
Gesù racconta una parabola «*per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri*».
Una malattia diffusa; una patologia di ogni tempo e di ogni ceto sociale! La presunzione mette addosso la toga del giudice e fa guardare all'altro con commiserazione e con disprezzo.
L'intento della parabola è proprio quello di denunciare e smascherare queste disposizioni sbagliate, questo "tarlo" del cuore, opposto al comportamento evangelico.
Il fariseo della parabola che presume di sé ed è tronfio della propria giustizia è anche un giudice severo e zelante – diremmo spietato – nei confronti del suo prossimo: «*Ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano*». La sua preghiera rivela qualcosa che va oltre sé stessa: è specchio della sua vita. Ma, non si può pregare e disprezzare, cantare le lodi di Dio ed essere spietati con gli uomini, adorarlo e umiliare i suoi figli, sentirsi buoni e onesti e inebriarsi dei difetti altrui! Dichiaratamente Gesù non sopporta una categoria di persone: gli accusatori. E, non dimentichiamo che "accusatore" è il nome del diavolo!

È stato detto che «*enumerare i peccati degli altri è una delle operazioni più tragiche e imbecilli della superbia umana*». E quel fariseo vi cadde!
In un certo senso egli dice la verità: è veramente uno che osserva scrupolosamente la Legge e la vive con spirito di sacrificio. Non digiuna soltanto un giorno la settimana, come prescritto, bensì due. Paga la decima parte degli introiti non soltanto del suo stipendio, ma persino delle erbe da tisana e delle spezie da cucina.
Scherzando verrebbe da dire che ogni parroco vorrebbe avere tra i suoi parrocchiani almeno qualche fariseo così. Il 10% delle entrate di certi stipendi riempirebbe in fretta le casse della parrocchia, spesso emorragiche!
Ma, tornando seri, notiamo che il torto del fariseo non stia nella falsità, bensì nella fiducia estrema in sé stesso. Si ritiene in credito presso Dio: non attende la sua misericordia, non si aspetta la salvezza come dono, ma come merito e premio dovuto. Non ha più nulla da ricevere e nulla da imparare: conosce il bene e il male e sa che il male sono gli altri… tant'è

vero che, a parte quel «*ti ringrazio*» pronunciato all'inizio, il fariseo non si confronta con Dio, da lui non attende nulla, non gli domanda alcunché. Si ripiega su sé stesso e si confronta con gli altri giudicandoli senza appello. Subito la preghiera sorta sulle sue labbra sterza bruscamente e muore. Egli incarna un tipo di preghiera che abortisce nel monologo, senza diventare mai dialogo. Prega Dio gonfiandosi il petto, elencando i propri meriti e compiacendosi della sua vita virtuosa. Dio per lui è solo una muta superficie su cui fare rimbalzare la propria autosufficienza. Egli è come stregato da due lettere "magiche" che non cessa di ripetere: "Io, io, io…". «*Io digiuno, io pago la decima, io non sono come gli altri uomini…*».
Le sue opere sono il piedestallo di un monumento innalzato a sé stesso: è un Narciso allo specchio, lontano da Dio e dagli altri! Perché se metti al centro l'io nessuna relazione funziona: non nella coppia, non con gli amici, non con Dio. Vita e preghiera percorrono la stessa strada e sono specchio l'una dell'altra: davvero «*dimmi come preghi e ti dirò chi sei!*».

Dall'altra parte c'è il pubblicano.
I pubblicani al tempo di Gesù erano gli incaricati dei dazi sull'importazione ed esportazione delle merci. Erano al soldo degli odiati invasori romani e perciò odiati anche loro. All'esosità delle tasse statali si aggiungeva l'ingordigia degli stessi dazieri. Per questo gli esattori erano considerati pubblici peccatori alla stregua dei ladri, delle prostitute, degli adulteri e dei pagani…

Ebbene, «*un pubblicano salì al Tempio a pregare*». E il suo atteggiamento è l'esatto opposto di quello del fariseo. Mentre il fariseo costruisce la sua religione attorno a quello che egli fa per Dio, il pubblicano la costruisce attorno a quello che Dio fa per lui. Consapevole di essere peccatore, sta curvo in fondo al Tempio, non osa neppure alzare il capo, non giudica nessuno se non sé stesso, ha bisogno di Dio e lo invoca: «*Abbi pietà di me!*». Mette al centro della sua preghiera non sé stesso, ma Dio e la sua pietà. Non l'io, ma il "Tu". E sembra anticipare quanto Gesù insegnerà nel *Padre Nostro* dove mai si dice "io" o "mio", ma sempre solo "tuo" e "nostro".
Il pubblicano dice la verità: è a servizio dei Romani invasori ed è esoso nell'esigere i tributi. È veramente ciò che dice, come anche l'osservanza del fariseo era vera. Ma sa di essere peccatore, non ha nulla da vantare, nulla da esigere. Può solo chiedere e senza pretendere. Un commentatore contemporaneo annota stupendamente: «*Il pubblicano tornò a casa sua giustificato, non perché più umile del fariseo (Dio non si merita, neppure con l'umiltà), ma perché si apre come una porta che si socchiude al sole, come una vela che si inarca al vento*», a un Dio più grande del suo peccato. Si apre alla misericordia, a questa straordinaria "debolezza" di Dio che è in verità l'unica sua onnipotenza (*cfr* E. Ronchi). E la conclusione è semplice e solare: l'unico modo corretto di porsi di fronte a Dio nella preghiera e nella vita è quello di sentirsi bisognosi del suo perdono, sennò ci si allontana dagli altri e da Lui e si "torna a casa con un peccato in più!".

Due uomini salirono al Tempio a pregare: noi siamo quei due uomini, l'uno e l'altro contemporaneamente, perché come il pubblicano siamo tutti – chi più, chi meno – peccatori e come il fariseo, non raramente, tutti ci sentiamo giusti!
Come fare, allora, per poter tornare a casa veramente giustificati? Con la sensazione dello sguardo di Dio amorevolmente posato su di noi?
La risposta ci viene da Dio stesso: «*Chi si esalta sarà umiliato… chi invece si umilia sarà esaltato!*». Ovvero: «*Dimmi come preghi, e ti dirò chi sei!*».